

Le memorie di Vollard

Avrebbe voluto fare il chirurgo Ambroise Vollard, ma quando entrò per la prima volta in una sala operatoria, svenne. Ripiegò così sul Diritto. E poiché nell'isola tropicale dov'era nato, primo dei dieci figli di un benestante notaio francese, l'università non c'era, il padre lo spedì a Montpellier, per via del clima più mite di quello di Parigi. La sua isola era la colonia francese della Réunion, un tempo l'Ile Bourbon, al largo (molto al largo; un puntino nell'Oceano Indiano) del Madagascar: un paradiso terrestre dove i bianchi vivevano da re. Quanto a lui, il primo ricordo che ne conservava era quello di un gattino rosso in una distesa di nontiscordardimé: «Allora non avevo idea di cosa fossero i "colori complementari" ma il mio occhio rimase incantato da quell'accostamento cromatico», scriverà. La sua strada era evidentemente segnata: studente svogliato sia a Montpellier che – ben presto – a Parigi, più che nelle aule lo si poteva incontrare fra i *bouquiniste* dei Lungosenna, intento a comprare stampe e disegni. Ma fu proprio gra-

zie a questa vita da studente scioperato se, dopo un bel po' di fame vera («mangiavo gallette: costavano meno del pane») e più di un transito attraverso minuscole mansarde che erano per lui casa e bottega, Ambroise Vollard sarebbe entrato nel ristrettissimo club dei fondatori del moderno mercato

I ricordi di un uomo che avrebbe voluto fare il chirurgo e che, invece, divenne il più grande mercante d'arte degli impressionisti e di Picasso

dell'arte; quello che tuttora conosciamo.

Gusto, intuito, amore per il nuovo e per la trasgressione alle mode correnti, oltre a una buona dose di coraggio, aiutarono questo francese d'Oltremare dalla figura pesante e goffa a eccellere nella sofisticatissima Parigi, a dispetto del carattere burbero così ben descritto – seppure "in cifra" – da Ger-

trude Stein: «Un personaggio imbronciato che sulla soglia della sua bottega, le mani appoggiate allo stipite, guarda i passanti con l'aria di mandarli al diavolo».

Ma a ben pensarci fu forse proprio quel tratto a concorrere alla sua fortuna nella Parigi della Belle Époque, meta di ricchissimi e viziatissimi personaggi del gran mondo internazionale, dove lui (già con i primi e più modesti clienti e poi più che mai con i grandi collezionisti) aveva messo in atto un sistema infallibile: se un "amateur" tirava sul prezzo, la sua risposta indignata era: «Ma che fa, contratta? Allora questo disegno per lei non è più a 120 franchi ma a 150!». E il collezionista, non si sa come, accettava sempre.

Un'altra sua massima era «mai influenzare l'amatore». L'aveva messa a punto quando uno di essi, entusiasta del «meraviglioso paesaggio cubista» appena acquistato, sentitosi ribattere che era un *Uomo con chitarra*, stizzito gli restituì il dipinto.

L'autobiografia *Memorie di un mercante di quadri*, uscita in Francia nel 1937 e ora ripubblicata in Italia da Johan&Levi (pagine 256, €



MERCANTE | Ambroise Vollard

25,00) dopo le edizioni Einaudi, esaurite, è una miniera di notizie succose su quella Parigi, di cui Vollard con una prosa piana, vicina al parlato, restituisce un'immagine priva di enfasi, cogliendo taccagnerie e bizzze dei magnati e umanissimi malanimità di quegli artisti che per noi sono quasi divinità – Cézanne e Renoir (i suoi prediletti), Manet, Monet, Degas, van Gogh, Bonnard e Denis, Vlaminck e

Derain, Picasso e Matisse – ma che per lui erano i "suoi" artisti; quasi sempre, poi, salvati dalla miseria proprio dalla sua tutela.

Apprendiamo così, tra mille altri gustosissimi gossip, che l'americano Henry Havemayer, re dello zucchero e grande collezionista, rinunciò a uno spettacolo dell'Opéra Comique perché restava un solo palco per quattro: «Capisce, siamo in tre – spiegò a Vollard –; avrei pagato un posto per niente». E scopriamo che il banchiere Isaac de Camondo, in cerca di (ulteriore) legittimazione sociale attraverso l'arte contemporanea, rifiutò delle *Bagnanti* di Cézanne: «E queste sarebbero *Bagnanti*? – obiettò a Vollard – ma se non c'è nemmeno una goccia d'acqua!». Ma soprattutto conosciamo da vicino gli artisti. C'è Degas (che tra l'altro non ama affatto gli impressionisti-Doc: «Renoir? Dipinge con gomitoli di lana»), con il suo caratteraccio: invitato da Vollard a una delle famose cene nella cantina della galleria di rue Laffitte, informale ma assai snob e assai ambite, gli dettò le regole: «Piatti senza burro, niente fiori in tavola, pochissima luce, il gatto rinchiuso altrove, fuori i cani e signore non profumate. E a tavola alle 7.30 in punto!».

Manet, poi, parigino raffinato, non sopportava il realismo dello "zotico" Courbet («nel *Funerale a Ornans* ha seppellito tutti: preti, parenti, beccamorti. Perfino l'orizzonte pare dieci piedi sottoterra!») e tanto meno tollerava il rozzo Cézanne. Che a sua

volta non faceva che provocarlo, tanto che quando quello gli chiese cosa stesse preparando per il Salon, gli rispose serafico: «un vaso di m...».

Manet non amava nemmeno Renoir: a Monet, che invece stimava, suggerì di invitarlo a cambiar mestiere: «Lo vede anche lei che la pittura non è il suo forte!», argomentò. Ma di Renoir scopriamo qui anche la leggendaria ignoranza: non solo rifiutò di leggere *Madame Bovary* («sorbirsi 300 pagine per sapere che un farmacista è stato cornificato!») ma nel leggere una recensione di Henri Bergson si lamentò con Vollard dell'insopportabile «abitudine moderna di affidare la critica d'arte a giornalisti di cronaca nera»...

Quanto a Vollard, il suo vero orgoglio pare essere stata l'attività di editore di incisioni e libri d'arte: Verlaine illustrato da Bonnard, Baudelaire e Ronsard da Emile Bernard, Gogol e La Fontaine da Chagall, l'*Histoire naturelle* di Buffon (oltre a una quantità di altre superbe incisioni) da Picasso, sono solo alcuni dei libri d'artista che pubblicò, ai quali volere aggiungere, da autore, le monografie di Cézanne, Renoir e Degas e una riflessione sulla guerra che nel titolo, *Les Réincarnations du Père Ubu*, rendeva omaggio allo sfortunato amico Alfred Jarry, uno dei padri, con il suo *Ubu Roi*, del teatro dell'assurdo.

Ada Masoero

© RIPRODUZIONE RISERVATA